

Franco Cassano, *Il pensiero meridiano*, Roma, Laterza, 2003

«Se si vuole ricominciare a pensare il sud sono necessarie alcune operazioni preliminari. In primo luogo occorre smettere di vedere le sue patologie solo come la conseguenza di un difetto di modernità. Bisogna rovesciare l'ottica e iniziare a pensare che probabilmente nel Sud d'Italia la modernità non è estranea alle patologie di cui ancora oggi molti credono che essa sia la cura. [...]

rovesciare il rapporto: non pensare il sud alla luce della modernità ma al contrario pensare la modernità alla luce del sud. Pensare il sud vuol dire allora che il sud è il soggetto del pensiero: esso non deve essere studiato, analizzato e giudicato da un pensiero esterno, ma deve riacquistare la forza per pensarsi da sé, per riconquistare con decisione la propria autonomia.

Pensiero meridiano vuol dire fondamentalmente questo: restituire al sud l'antica dignità di soggetto del pensiero, interrompere una lunga sequenza in cui esso è stato pensato da altri».

Franco Cassano, *Il pensiero meridiano*, Roma, Laterza, 2003

Un pensiero meridiano ha il dovere di combattere «la devastante vendita all'incanto che gli stessi meridionali hanno organizzato delle proprie terre. In questa vendita all'incanto, in questo assalto volgare e trasformistico alla modernità si sono venute affermando le due facce oggi dominanti del sud: paradiso turistico e incubo mafioso. Queste due facce in apparenza antitetiche sono invece complementari perché rappresentano la faccia legale e quella illegale dell'inserimento subalterno del sud nello sviluppo [...].

Un pensiero *del* sud, un sud che pensa il sud, vuol dire guadagnare il massimo di autonomia da questa gigantesca mutazione, fissare criteri di giudizio altri rispetto a quelli che oggi tengono il campo, pensare un'altra classe dirigente, un'altra grammatica della povertà e della ricchezza, pensare la dignità di un'altra forma di vita. Significa non pensare più il sud o i sud come periferia sperduta e anonima dell'impero».

Franco Cassano, *Il pensiero meridiano*, Roma, Laterza, 2003

«Epistemologicamente il sud, con la sua lentezza, con tempi e spazi che fanno resistenza alla legge dell'accelerazione universale può diventare una risorsa e quindi il collegamento tra i sud sottrae il pensiero [...] alla forza di gravità del conformismo moderno. Ma pensiero meridiano non vuol dire neanche apologia del sud, di un'antica terra assoluta o orientale, non è la riscoperta di una tradizione da ripristinare nella sua integrità».

«Pensiero meridiano è quel pensiero che si inizia a sentir dentro laddove inizia il mare, quando la riva interrompe gli integrismi della terra (*in primis* quello dell'economia e dello sviluppo), quando si scopre che il confine non è un luogo dove il mondo finisce, ma quello dove i diversi si toccano e la partita del rapporto con l'altro diventa difficile e vera. Il pensiero meridiano infatti è nato proprio nel Mediterraneo, sulle coste della Grecia, con l'apertura della cultura greca ai discorsi in contrasto».

Terra e mare

«L'incontro di terra e mare non è l'idillio che ricompone: esso non è una quiete, ma la difficoltà di stare in un solo luogo, non è il ritorno di identità semplici, ma la scoperta che, *dopo lo sviluppo*, ritornano utili molte risorse che si erano gettate via con sprezzo dai finestrini [...].

Oggi si può abitare in una città di mare senza riuscire a vederlo, e il mare può riuscire a non vederlo anche chi lo attraversa, lo vende e lo compra. [...]

Il mare è in primo luogo meditazione, una voce impersonale che mette, forse solo per un'assonanza tutta italiana tra mare e are, tutti i verbi all'infinito [...]. È da questa linea di fuga che nasce quell'inquietudine che si conosce quando si arriva da soli in una terra di mare: ogni pontile è la tentazione di salpare, di andar via, di inseguire, senza poterla afferrare, la linea utopica dell'orizzonte, è qui che nasce un rapporto più ricco e drammatico con la terra. Non siamo più gli ostaggi di un paesaggio, di un campanile che ci orienta, ci soffoca e ci trattiene come una catena; il mare opera uno sfondamento che apre la mente all'idea di partenza, all'esperienza di un'infedeltà che rende incerta ma anche più grande e complessa la fedeltà, che inventa la nostalgia, quel dolore e quel desiderio della patria che la fanno diventare interiore, compagna di viaggio di ogni viaggiatore».

Terra e mare

«Ancor prima che un bene economico, ancor prima di essere per noi il mare è per sé, è un'altra forma di vita che, ad appena due passi da noi, guizza intorno ad una mollica caduta in acqua. [...].

Dal mare arrivano gli ospiti ingrati, il dramma, la fuga, gli inganni e i sogni dei clandestini. Esso nasconde meglio, ridicolizza le guardie costiere, ingoia i disperati senza pietà e senza colpa. La sua crudeltà è come quella della morte, vera e inevitabile. [...]

Il nostro corpo scopre un mondo quando accetta di affidarsi senza paura al moto della risacca, quando contemplando il cielo stesi sul mare immergiamo le orecchie nel suo ventre sonoro, accettando di appartenergli con fiducia filiale. In questo esercizio, nella confidenza con la grammatica dell'acqua c'è un'antica saggezza, il suggerimento della possibilità di un altro tempo. Senza l'infinito del mare si va a fondo, risucchiati dal vortice del nostro antropomorfismo».

Terra e mare

«Le sue prove iniziali l'Europa le ha fatte in Grecia e tra lo spirito greco e quello europeo esiste una continuità nettissima.

E questa continuità è segnata dal mare. [...]

Questa continuità tra i greci e gli europei è stata ribadita da Savinio: «Chi dice Europa dice Grecia». Per prima - ricorda Savinio - la Grecia «perde l'infinito», inizio a parlare di due anziché dell'uno».

«L'intelligenza ha un rapporto diretto con il mare, perché quest'ultimo allena l'intelletto alla mobilità, alla pluralità, la costringe a «passare da riva riva e da popolo a popolo» [...].

È sul Mediterraneo quindi che si è formata quell'inquietudine [...], quell'ostinazione nel superamento del limite che Valery vede come caratteristica della civiltà europea».

Terra e mare

«Quando il mare perde la misura che gli veniva dalla costa, dalla natura duplice di essa, quando esso diventa oceano e fa della tecnica l'unica fonte di sicurezza, quando la nave [...] si trasforma in astronave, quando l'inquietudine perde non solo la capacità ma anche il desiderio di ritornare, allora si fa sentire con la violenza e lo schematismo del contraccolpo la passione per il radicamento, si fa strada la tentazione di ricomporre in uno i frantumi dispersi in tutte le direzioni. Questa fobia del mare è una reazione allergica alla sua pervasività, una reazione contro la coazione universale a navigare, contro l'eterno andare ad Occidente, contro l'inseguire il luogo mobile in cui il sole tramonta, contro l'equivoco che trasforma il girare sulla sferica Terra nella linea retta dell'illimitato sviluppo».

Terra e mare

Custodire il mare nel pensiero greco significa «custodire il suo esser nato su una costa, dentro pulsioni opposte, talvolta capaci di equilibrio e ricomposizione, talvolta destinate ad una terribile divaricazione. Si appartiene sempre ad una costa piuttosto che ad un'altra, ma una costa è sempre anche confine. E il confine è il luogo dove due differenze si toccano, esperiscono ognuna tramite l'altra, la propria limitatezza. [...]

Di qui una sfida antica e grande per l'uomo mediterraneo, quella di costruire collegamenti e contatti, di costruire ponti, di rendere *pontos* quel mare alto e difficile. Questo sapere non nasce dallo sviluppo tecnologico, ma dall'intersezione della terra e del mare. Fino a quando continueremo a ritenere che lo scorrere inevitabile verso Occidente sia l'unico moto possibile del giorno e che il Mediterraneo sia solo un mare del passato, avremo puntato gli occhi nella direzione sbagliata e il degrado che ci circonda non cesserà mai di crescere».

La questione del punto di vista: da quale posizione si guarda il Sud nel cinema?

Lo sguardo sul Sud può essere modalizzato sia nella forma di uno sguardo «dall'interno» (= da vicino), sia in quella di uno sguardo «esterno», «straniero» (= da lontano). Ma si può essere anche stranieri interni, guardare le cose non da lontano, ma da vicino/lontano. È la differenza che nella cultura greca distingue lo straniero greco (*xènos*) dallo straniero non greco (*bàrbaros*).

Secondo Mauro Moggi se lo *xènos* «si colloca in una posizione di estraneità che ha una valenza esclusivamente politica» mostrando però delle affinità culturali nei confronti di chi lo considera straniero, il *bàrbaros*, da parte sua, occupa un grado di estraneità più elevato, «dal momento che le formazioni statali da cui proviene non solo non rivelano alcuna affinità con lo stato cittadino tipico della Grecia, ma spesso ne rappresentano la negazione, l'esatto contrario».

In altri termini, secondo la lettura di Maggi lo *xenos* è uno straniero individuabile come “altro” solo a livello politico; «il *bàrbaros*, invece, è straniero due volte, perché connotato da due forme di alterità, che lo rendono estraneo sia sul piano politico sia sul piano della consanguineità e della cultura, contrapponendolo in maniera simmetrica e totale alla duplice identità dell'uomo greco».